

LO SPORT RACCONTA L'ITALIA. TRE STORIE DI MISERIE E DI EROISMI

INTRODUZIONE

Gli storici con la lunga barba bianca ed il petto costellato di medaglie si spostano usando macchine che assomigliano a costose limousine con i vetri blindati, guardando dall'alto in basso chi, come me, ha scelto come terreno di ricerca lo sport.

La mia sgarrupata utilitaria è parcheggiata qui fuori. Stringendoci un pochino, ci si sta tutti. Spostiamo la leva sugli ultimi anni dell'Ottocento e guardiamoci attorno.

Lo sport c'è? Sissignori.

E' arrivato in Italia dalla Gran Bretagna da una ventina d'anni. Ed è un giocattolo di lusso.

La sua pratica pretende una sovrabbondanza di energie fisiche da destinare ad attività futili in quanto improduttive. Richiede disponibilità di tempo libero. Esige risorse economiche in grado di coprire le spese necessarie all'acquisto dei materiali, al pagamento degli istruttori, all'iscrizione alle associazioni, agli spostamenti. Presuppone l'esistenza di un patrimonio di conoscenze e reclama solide motivazioni.

Sono requisiti circoscritti alla nobiltà e alla ricca borghesia, che costituiscono meno dell'uno per cento della popolazione.

Minoranza ristretta, sì, ma visibilissima, perché la sua esistenza è una continua messa in scena dei riti e dei consumi appariscenti dettati dalle mode del momento, descritti nei minimi dettagli dai quotidiani e dalle riviste mondane.

Le preferenze vanno alla caccia a cavallo, al tiro al piccione, alla scherma, al tennis, all'alpinismo, al pattinaggio.

I ceti medi, stringendo la cinghia, si dedicano alla ginnastica, alla caccia, alla pesca.

I contadini impegnati in un'estenuante fatica quotidiana e gli operai, che lavorano dalle dieci alle quattordici ore al giorno per sei giorni alla settimana, sono assenti più che giustificati.

Svolgono la loro attività in ambienti malsani, vivono stipati in luride topaie prive dei servizi elementari. Seguono una dieta basata in massima parte su cereali e patate, povera dei grassi e delle proteine necessari a sviluppare in modo equilibrato l'organismo, fornendogli un'adeguata forza muscolare.

Siamo di fronte a quello che è stato definito un "genocidio pacifico" che ha inizio dall'infanzia, visto che si comincia ad andare a sgobbare all'età di nove anni e che il lavoro minorile coinvolge 43 bambini su cento.

Le conseguenze sono drammatiche. Tassi di mortalità infantile degni di un paese del quarto mondo. Dilagare delle malattie sociali. Una speranza di vita alla nascita che non supera i 43 anni. No, l'Italia di quegli anni non è un paese per vecchi!

Le visite di leva rivelano l'esistenza di due mondi distinti: un diciottenne appartenente alla classe agiata pesa in media 57 chili, è alto un metro e 64, ha 3.600 di capacità vitale; un coetaneo proveniente dal ceto operaio pesa 45 chili, è alto un metro e 54, ha 3.000 di capacità vitale.

Gli squilibri sociali appaiono ancora più evidenti in relazione all'istruzione (quattro italiani su dieci sono analfabeti, meno del 50% dei bambini in età scolare frequenta le elementari) e al reddito, se si considera che il 33% degli italiani vive sotto la soglia della povertà assoluta.

Un operaio guadagna in media dalle due alle cinque lire giornaliere. Alla fine dell'anno, detratte le spese destinate alla pura sopravvivenza, nelle casse di una famiglia proletaria rimangono circa tredici lire da riservare alla cultura e allo svago.

C'è poco da scialare. Una bicicletta costa dalle 180 alle 250 lire. L'equipaggiamento per il fulber 30 lire. Il costume e le scarpette da podista 15 lire. L'iscrizione annuale ad un'associazione sportiva varia dalle due alle 80 lire.

Eppure, incredibile ma vero, dalla folla dei pezzenti spuntano i primi temerari che creano dal nulla, giorno dopo giorno, gli sport dei poveri: il podismo, la lotta, il ciclismo inventato dai sciuri che se ne allontanano dopo pochissimo tempo, rifiutando con sdegno il contatto ed il confronto con l'immonda plebaglia.

Che appartengano a categorie professionali meno svantaggiate delle altre o che provengano dalle file dei disperati alla disperata ricerca di una promozione sociale ed economica che li liberi dalla rassegnazione, dalla marginalità, dall'emigrazione, siamo comunque di fronte a veri e propri eroi i cui percorsi di vita tracciano nei cieli dello sport parabole affascinanti.

E lo storico è come l'orco delle fiabe: là dove fiuta la carne umana, là sa che è la sua preda.

Questa sera proveremo insieme a braccarne tre.

STORIA NUMERO UNO: I PRIMI ITALIANI ALLE OLIMPIADI

Carlo Airoldi nasce il 21 settembre del 1869 ad Origgio, nei pressi di Saronno, da una modesta famiglia contadina.

Irrequieto e ribelle, arriva a Milano a piedi ed inizia a lavorare per la fabbrica dell'appetito. Vorrebbe diventare un ciclista professionista, ma non ha i soldi per acquistare un velocipede.

Mettendo a frutto una formidabile costituzione fisica, 120 centimetri di circonferenza toracica, 45 centimetri di bicipiti, si ingegna a diventare un incrocio tra il fenomeno da baraccone di fiera popolare ed il saltimbanco.

Imbattibile a braccio di ferro, sbriola i sassi a pugni, tende gli addominali per farsi spaccare sul petto con una mazza pesanti macigni, trasporta per cento metri sulle spalle un carico di 450 chili.

Attento ad ogni novità, coglie al volo l'occasione che gli è offerta dalle prime, massacranti corse podistiche sulle lunghe distanze.

Esordisce nel 1894 al Trotter di Milano come protagonista di una serie di sfide ad handicap in cui affronta e batte prima Buffalo Bill e il suo cavallo, poi una tripletta, un tandem, una bicicletta, una biga romana.

Nel 1895 si iscrive alla Torino – Barcellona, corsa a tappe di 1.020 chilometri nel corso della quale tutti i concorrenti si ritirano uno dopo l'altro, ad eccezione del Carletto e del francese Ortègue, "l'uomo vapore".

Dopo dodici giorni l'italiano taglia il traguardo caricandosi in spalla l'eshausto rivale ed intascando la bella somma di 2.000 lire.

Nel 1896 piomba anche in Italia la sensazionale notizia dell'organizzazione nel mese di aprile ad Atene della prima edizione delle Olimpiadi moderne.

Senza porre indugi, il 28 febbraio Airoldi parte da Milano, intenzionato a raggiungere a piedi la capitale greca. La sua tabella di marcia prevede una media giornaliera di 70 chilometri, da percorrere camminando e correndo.

Indossa la maglia della società ginnastica milanese Pro Italia, calzoncini corti, giacca, berretto. Calza un paio di polacchino. Porta a tracolla una bisaccia contenente la biancheria di ricambio e qualche provvista. Dorme per strada.

Per finanziarsi manda resoconti telegrafici al giornale di Milano "La Bicicletta".

Sfugge all'assalto di una banda di banditi, strangola a mani nude tre lupi che lo hanno assalito.

Arriva ad Atene il 31 marzo dopo avere coperto a piedi 1.388 chilometri.

Lo attende una bruttissima sorpresa. Il principe Costantino, presidente del comitato organizzatore, gli comunica che la sua iscrizione alla maratona olimpica è stata respinta perché ha ricevuto per le sue prestazioni compensi in denaro. Si agita, si indigna. Nulla da fare. Ritorna in Italia dopo aver rifiutato l'offerta d'aiuto del principe: "Non mendico oblazioni. Gli atleti italiani non si vendono":

Continuerà la sua attività di pazzapiedi in Italia, in tutta l'Europa, in Sud America, per poi assumere la carica di dirigente della fabbrica di biciclette Legnano.

Morirà nel giugno del 1929.

Quattro anni dopo ai Giochi di Parigi gli avventurieri alla "o la va o la spacca" cedono il passo ai lamentosi Calimeri.

Nelle prove della regina delle Olimpiadi, l'atletica leggera, l'Italia schiera il velocista Umberto Colombo, della Società per l'Educazione Fisica Mediolanum, ed il mezzofondista Emilio Banfi, del Club Podistico Milanese, campioni nazionali e per anni dominatori della scena nostrana.

Entrambi vengono eliminati brutalmente nelle batterie.

E Banfi, nel dettare le sue "impressioni dai campionati del mondo pedestre" pubblicate il 16 luglio 1900 sulle colonne de "La Gazzetta dello Sport", rileva come "io e Colombo siamo dei piccoli pulcini in confronto agli americani, che sono altissimi, hanno un'elasticità incredibile, corrono con apposite scarpette munite di chiodi, Alla partenza dei 100 metri guadagnano due metri su tutti gli altri, poi si slanciano con passi lunghi. Io ho dovuto faticare per stare in gruppo negli allenamenti con gli americani per solo mille metri. Mentre fanno un passo, io ne faccio tre. Dicono che "les italiens ne sont pas de coureurs", non ci guardano e ci tengono come riempitivi in batteria".

Non va meglio a Londra nel 1906, in un'edizione che il Comitato Olimpico Internazionale aveva assegnato a Roma e che il governo italiano non ha alcuna intenzione di organizzare: per mancanza di quattrini, perché del grande evento non importa nulla a nessuno.

La squadra da inviare in Inghilterra è formata da 67 atleti. Il finanziamento arriva all'ultimo momento, ma le somme stanziare dal governo e dal re non sono sufficienti a coprire l'ammontare dell'indennizzo di trasferta, calcolato in dieci lire al giorno per ogni partecipante. Ci si deve arrangiare con il ricavato di feste danzanti, tombole e lotterie e con i contributi forniti dai comuni, dai giornali, dalle associazioni sportive.

Si parte dalla stazione di Porta Nuova di Torino in squallidi vagoni di terza classe, con bagagli e involti di provviste legati con lo spago e fiaschi di vino alla mano.

Il viaggio, oltre che disagiata, risulta interminabile, come risulta dal racconto di un testimone oculare, Umberto Barozzi, alfiere della Società di ginnastica e scherma di Novara, che arriva nella capitale inglese il giorno precedente la disputa delle eliminatorie.

Barozzi, pluricampione nazionale dei 100 e dei 400 metri, sperimenta le stesse sensazioni e subisce la stessa sorte di Banfi e di Colombo.

Scopre che gli inglesi e gli americani, tecnicamente e tatticamente anni – luce più avanti dei ruspanti atleti italiani, mangiano tre volte al giorno, divorano enormi bistecche, dispongono di un allenatore personale, usano le famose scarpette chiodate.

Umberto prova ad imitarli procurandosi dei chiodi che pianta a martellate nelle soles. Mal gliene incoglie. Nel corso della batteria uno dei chiodi perfora la scarpa e gli si conficca nel piede.

Il doloroso incidente, che si aggiunge alla netta superiorità degli altri concorrenti, lo relega al quarto posto, condannandolo ad una fulminea eliminazione.

Nel novembre del 1909 Vittorio Emanuele III incontra nella tenuta reale di San Rossore Dorando Pietri, l'eroe sfortunato della maratona olimpica di Londra.

Tra i due si svolge questo dialogo:

“Di che paese siete?” “Di Carpi, maestà”
“Che mestiere fate?” “Il soldato, maestà”
“Che cosa vi sentite?” “Fame, maestà”.



STORIA NUMERO DUE: SU UNA GAMBA SOLA

Per trasformare un'accozzaglia di perdenti e di morti di fame in un popolo di eroi c'è bisogno di un avvenimento traumatico.

“Per l'Italia contro l'Austria, hip, hip, hip, hurrah!”, titola il 25 maggio 1915 “La Gazzetta dello Sport”, invitando i “fratelli sportivi” a “prendere le armi”.

L'appello è raccolto con slancio entusiastico.

Perché lo sport partecipa in pieno ai deliri nazionalistici che reclamano per la Grande Italia un posto al sole nel consesso delle grandi potenze europee. Perché lo sport ha contribuito non poco a forgiare gli animi e i corpi della gioventù italiana in vista della “santa guerra”, che è “il grande sport, il più antico, il più forte il più vero”.

In prima linea e nelle retrovie si intrecciano i destini dei massimi protagonisti dello sport italiano degli inizi del Novecento e del primo dopoguerra: Tazio Nuvolari ed Enzo Ferrari, il

legendario schermidore Nedo Nadi, l'allenatore della nazionale di calcio due volte campione del mondo Vittorio Pozzo, il pugile campione d'Europa Erminio Spalla, Fedinando Altmani, bronzo nella marcia alle Olimpiadi del 1912, Guido Romano, che nella stessa edizione dei Giochi è medaglia d'oro nel concorso di ginnastica a squadre, il capitano dell'Inter e della nazionale Virginio Fossati, il formidabile canottiere lariano Giuseppe Sinigaglia, capace di sfidare e di battere i maestri inglesi nella loro tana.



Combattono valorosamente e muoiono come mosche anche le giovani promesse e gli umili comprimari. Pensate che, per limitare il campo ai calciatori appartenenti a squadre militanti nei campionati maggiori, le vittime ammontano a più di 300.

La loro storia riempirebbe un volumone delle dimensioni dell'elenco telefonico.

Tra tutte ho scelto quella, per molti versi eccezionale, di un giovane nato a Roma il 20 agosto del 1882. Si chiama Enrico

Toti. Da ragazzo si è arruolato in marina, sfoggiando straordinarie doti di nuotatore, poi è stato assunto come fuochista dalle ferrovie dello stato, continuando a praticare il nuoto, i tuffi, il podismo, il ciclismo.

Il due marzo del 1908 Enrico finisce sotto le ruote di una locomotiva in manovra che gli sfracella la gamba sinistra, amputata a mezza coscia.

Senza perdersi d'animo si mette a fabbricare giocattoli e cornici, brevetta ingegnose invenzioni, riprende l'attività sportiva affiliandosi all'Audace Club.

Si costruisce una bicicletta che cammina con un solo pedale ed è dotata di un manubrio a corna di bue. Prende parte alla massacrante traversata a nuoto di Roma. Corre i cento metri saltando sulla sola gamba destra.

Il primo ottobre del 1910 parte dalla capitale intenzionato a compiere il giro del mondo in bicicletta. Al braccio destro reca una fascia tricolore che reca la scritta "ciclista - esploratore". Percorre la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Finlandia, la Russia, l'Austria, rientrando alla base il dodici giugno del 1912 dopo aver coperto più di 10.000 chilometri.



Nel 1913, raggiunta in nave Alessandria d'Egitto, intraprende un itinerario lungo le rive del Nilo che lo conduce ai confini del Sudan, dove le autorità britanniche gli vietano di spingersi più oltre.

Per sbarcare il lunario Enrico, che è un abile ginnasta e un eccellente disegnatore umoristico, si esibisce nei teatri e nei caffè - concerto in un numero di "pittura e atletismo".

Allo scoppio del conflitto Toti, ardente interventista, chiede di essere arruolato nei reparti dei bersaglieri ciclisti.

La richiesta viene ovviamente respinta, ma Enrico non si perde d'animo. Si procura una divisa, raggiunge clandestinamente la zona di guerra, ottiene di essere aggregato come civile nelle retrovie, dove svolge le funzioni di distributore in bicicletta di lettere, giornali, generi di conforto.

Brama ardentemente, come scrive nell'ultima lettera alla famiglia, "sfogare il mio spirito di sportsman con questi cani di

austriaci". La sua fine resta avvolta nel mistero.

La versione ufficiale, costruita ad arte dall'Ufficio Propaganda dell'esercito e dai giornali dell'epoca, narra di come il sei agosto del 1916, nel corso della battaglia per la presa di Gorizia, Enrico Toti prenda parte, non si a quale titolo, all'assalto a quota 85. Ferito tre

volte, grondando sangue, continua a sparare urlando “viva l’Italia, viva Trieste, viva i bersaglieri!”, finché, appoggiandosi al fucile, afferra con la destra la stampella scagliandola contro il nemico in fuga per poi cadere morto.

Le minuziose ricerche condotte di recente dagli storici hanno dimostrato come non solo nei documenti ufficiali del corpo dei bersaglieri non esistano tracce della fine gloriosa di Toti, ma che, nei ricordi di testimoni oculari, affiorino le immagini di un Enrico colpiti nelle trincee italiane nel corso del contrattacco nemico o addirittura di un Enrico centrato da una pallottola vagante mentre si aggira ubriaco nelle retrovie.

Ma, come dice il giornalista a James Stewart in “L’uomo che uccise Liberty Valance”, “se la leggenda diventa realtà, vince la leggenda”. E sia dunque gloria al primo atleta paraolimpico della storia sportiva italiana.

TERZA STORIA: SEBEN CHE SIAMO DONNE

L’omo, l’omo: o la donna?

L’altra metà del cielo arriva. In ritardo, col fiatone. Ma non potrebbe essere diversamente perché, per accostarsi allo sport, le donne devono affrontare un percorso ad ostacoli che altro che il concorso ippico di piazza di Siena...

Per cominciare, in una società patriarcale e maschilista sono ben poche le signorine e le signore che dispongono di un reddito proprio, che godono della libertà di uscire di casa, di prendere decisioni, di soddisfare le loro ambizioni.

Chi osa farlo deve sfidare il fuoco incrociato delle ostilità provenienti da padri, fratelli, fidanzati, mariti, dalla chiesa, dai medici, dal mondo della cultura.

All’angelo del focolare, alla sposa e alla madre esemplare non è consentito mettersi in competizione con l’uomo, compromettendo la propria femminilità indossando abiti che offendono la morale e il buon gusto, compiendo sforzi eccessivi, assumendo pose ed espressioni in contrasto con il ruolo di essere fragile e passivo.

Non è per nulla sorprendente constatare come l’accesso alle attività sportive rimanga a lungo circoscritto alle due estremità della scala sociale.

Nell’aristocrazia e nell’alta borghesia, collocate al di sopra di ogni pregiudizio, alla donna è permesso praticare, in modo blando e sotto il controllo spietato degli uomini, il tennis, il golf, il pattinaggio, lo sci e la scomodissima caccia a cavallo con sella all’amazzone che impone la monta laterale, busti rigidi, gonne chilometriche.

Le contadine e le operaie individuano nel ciclismo una possibilità di affermazione personale, di emancipazione, di guadagno.

Nei primi anni del XX secolo le “corse delle signorine escono dai velodromi per irrompere sulle strade, in un’atmosfera da sagra paesana, da attrazione da circo e di curiosità morbosa, visto che, come scrivono i giornali di allora, gli uomini accorrono ai bordi delle strade per vedere, più che la forma, le forme delle concorrenti in magliette attillate e in calzoncini, che offrono “uno spettacolo che merita di essere ammirato perché mostra...molte cose”.

Su questo sfondo prende corpo la straordinaria vicenda umana e sportiva di Alfonsina Strada.

Nata il 16 marzo 1891 in un casolare immerso nella campagna di Castefranco Emilia, luogo di miseria e di arretratezza, da un bracciante e da una massaia analfabeta che hanno messo al mondo altri nove figli, Alfonsa Morini, per tutti Fonsina, trascorre l’infanzia



aiutando la madre a tirar su i fratelli più piccoli, imparando a cucire e a ricamare, andando a servizio nelle case dei ricchi.

Nel 1901 papà Carlo torna a casa su un'antidiluviana bicicletta ottenuta dal medico condotto in cambio di qualche gallina.

Tra Fonsina e il velocipede è amore a prima vista. Iniziano le corse a perdifiato e i capitomboli su strade e viottoli, iniziano le sfide con i maschi, che la chiamano "il diavolo con la sottana" perché spesso riesce a batterli, iniziano le trasferte domenicali a Bologna per assistere alle corse su pista dei professionisti.

Nel 1905 Fonsina prende la decisione che le cambierà la vita: si dedicherà al ciclismo, infischandosene di quello che pensano i genitori e la gente.

Inizia a correre nei paesi vicini, poi a Bologna, a Torino, a Milano. Nel capoluogo lombardo conosce Carlo Messori, asso delle corse su pista, che la prende sotto la sua protezione e la porta con sé a Pietroburgo, dove la diciottenne emiliana si fa tanto onore da ricevere una medaglia d'oro dalle mani della zarina Alessandra.

Gira l'Italia come una zingara. Nel 1911, anno in cui si trasferisce a Milano, sulla pista di Moncalieri batte il primato mondiale femminile dell'ora percorrendo 37 chilometri.

L'impresa le schiude le porte della Francia: tra il 1912 e il 1914 la "Lisette italienne" diventa una stella dei velodromi parigini, trovando il tempo di dedicarsi anche alle esibizioni sui rulli, sulle "ruote della morte", sui trampolini in compagnia di una scimmietta.

Nel 1915 sposa un ragazzo di Azzate, Luigi Strada, cesellatore di legno e riparatore di velocipedi, ricevendo in regalo una bicicletta nuova di zecca. Di lì a tre anni il marito dà i primi sintomi di squilibrio mentale e viene rinchiuso in manicomio, dove rimarrà fino alla morte.

La "regina delle pedivelle", regolarmente affiliata all'Unione Velocipedistica Italiana come dilettante di seconda categoria, si sente ormai pronta a sfidare gli uomini sul loro terreno.

Nel novembre del 1917 prende parte al durissimo Giro di Lombardia: capelli alla bebè, maglietta grigia ed ampia che contiene a stento un seno straripante, calzoncini neri da cui spuntano due gambotte muscolose.

La "signora Strada" arriva ultima, staccata di un'ora e mezza dal belga Thys, vincitore della corsa.

L'anno dopo la "classica delle foglie morte" riserva ad Alfonsina maggiori soddisfazioni, con un ventunesimo posto a soli 23 minuti dal primo arrivato, Tano Belloni.

Dietro l'angolo "la corridora" è attesa da un colpo di fortuna che la proietterà nella leggenda.

Siamo nel 1924. Le grandi squadre ciclistiche sono in rotta con gli organizzatori del Giro d'Italia, alla disperata ricerca di un numero adeguato di partecipanti.

Alfonsina, che ha ormai 33 anni, fiuta il vento favorevole e riesce a strappare l'iscrizione.

I novanta girini sono attesi da un autentico tour de force: 3.163 chilometri suddivisi in dodici tappe intervallate da un giorno di riposo e previste su distanze che variano dai 230 ai 415 chilometri, equivalenti a 9-17 ore di corsa.

Alloggio in pensioncine di quart'ordine. Sacchetti di viveri contenenti cioccolato, mele, arance, biscotti, due banane, tre uova crude, un panino al prosciutto, un panino con pane e burro, una cotoletta, un quarto di pollo arrosto.

Alla Strada viene assegnato il numero 72. Gareggerà da isolata, senza compagni e senza assistenza, su una sgangherata bicicletta. Indossa un completo nero, sopra il quale infila una giacca di lana. A tracolla porta i tubolari di riserva e un sacchetto contenente cerotti, una spugnetta umida da passare sopra le ferite, attrezzi per le riparazioni meccaniche, ago e filo per rappazzare le gomme bucate.

I problemi più grossi nascono dal suo essere donna: come farà a fare la doccia? Chi le massaggerà polpacci e cosce?

Sarà costretta a fare il bagno quando tutti gli altri sono andati a dormire e ad affidarsi ad un massaggiatore che, dopo avere curato i muscoli dei loro atleti, dedicheranno qualche minuto a quelli della “corridora”.

A Verona arriva quartultima, staccata di due ore e mezza.

A Firenze e a Roma accumula altre quattro ore e mezza di ritardo.

A Napoli il distacco è di due ore e 21 minuti.

Nel trasferimento in treno da Napoli a Potenza viaggia in un vagone per “signore sole”.

La tappa che parte da Foggia per arrivare all’Aquila attraverso il terribile passo del Macerone si trasforma in un calvario: cade in continuazione, ha un ginocchio gonfio come un melone.

Tra l’Aquila e Perugia spezza il manubrio, sostituito con un manico di scopa legato con lo spago passatogli da una contadina. Ridotta allo stremo delle forze (ha perso sette chili di peso!) finisce fuori tempo massimo, ma la giuria decide di riammetterla in gara.

Nella frazione che si conclude dalle sue parti, a Bologna, va ancora peggio. Cade di nuovo. E’ flagellata da una pioggia torrenziale affrontata senza una mantellina impermeabile. Si rifugia in un casolare dove la rifocillano e le danno panni asciutti. Arriva a sera inoltrata, ridotta ad una maschera di fango, indossando bragioni da contadino: “non sono mai stata bella, ma adesso sono un mostro”, sono le sue prime parole.

Viene riammessa in corsa, ma considerata fuori gara.

Nelle ultime tre tappe è di nuovo perseguitata dalla sfortuna.

Al traguardo finale di Milano ha accumulato un ritardo di 28 ore, dieci primi e 34 secondi.

Siamo di fronte ad un’impresa epica, unica e forse irripetibile.

Fonsina ne ha ricavato una indubbia popolarità. Sulla strada spuntano cartelli con la scritta “Alfonsina regina del Giro!”. Ad ogni arrivo viene issata in trionfo: “ehi, ragazzi, toccatemi quel che volete, ma non toccate la macchina”, esclama.

In saccoccia ha messo, sotto forma di premi dell’organizzazione e di sottoscrizioni popolari, la bella somma di 50.000 lire, in gran parte spediti alla famiglia e al manicomio dove è ricoverato il marito.

“Non sono pentita, conclude, anche se qualcuno mi ha schernita”.

In effetti si sono sprecate le freddure di pessimo gusto e le ironie maschiliste.

A toccare il fondo è il “Guerin Sportivo”, che pubblica “La girina”, canzoncina da intonare sull’aria di “Serafina”:

Alfonsina che si sente in forma

Alfonsina non ti scoraggiar:

se tu buchi, siamo in mille

pronti il buco ad otturar.

Al via ogni sportivo

ha una voglia peregrina,

Alfonsina, Alfonsina,

partir verso il traguardo

far tirare la girina.

Alfonsina, quando cadi tu,

statti attenta che i compagni

non ti cadan tutti su.

Sull’onda del successo. Alfonsina viene ingaggiata per partecipare a riunioni su pista e a corse su strada, si esibisce nei teatri di varietà pedalando ad altissima velocità sui rulli e nei circhi, con la bici o in sella ad una moto, nella “ruota della morte” e come “donna-canguro” che salta da un trampolino.

Nel 1938, a 47 anni, è ancora capace di stabilire a Parigi il primato mondiale delle dodici ore correndo per 325 chilometri.

La sua carriera agonistica volge al termine.

Si stabilisce definitivamente a Milano, dove apre un piccolo laboratorio in cui, oltre a riparare tubolari e telai, si aviano i ragazzi al mestiere di ciclista. Ad aiutarla è Carlo Messori, con il quale, alla morte del marito, Alfonsina si sposa.

Continua a pedalare, partecipando attivamente ai raduni dei veterani e si regala una Guzzi 500, in sella alla quale si reca ad assistere alla partenza delle corse.

Anziana, acciaccata, delusa perché sono in pochi a riconoscerla e ad acclamarla, muore sulla strada dove ha trascorso gran parte della sua vita.

Il 13 settembre 1959, di ritorno da Varese, mentre cerca di rimettere in moto la sua vecchia moto, è colta da infarto. Sepolta nel cimitero di Bruzzano, sarà traslata a Cusano Milanino.

Sotto i piedi e sotto le ruote dei personaggi di cui ho cercato di illustrare le grandezze e le miserie sono passati sessant'anni di storia italiana letta attraverso la lente dello sport.

E, come capita al giovane Holden nell'ultima pagina del suo racconto autobiografico, sento già la mancanza di tutti coloro di cui ho parlato.

Chissà se la sentite anche voi...

FELICE FABRIZIO